

Il pentito Marchese punta il dito contro lo 007

«Contrada favorì la fuga di Riina»

Contrada è apparso teso, e per la prima volta nel processo che lo riguarda ha chiesto al presidente Francesco Ingargiola di potere prendere la parola. Il pentito Giuseppe Marchese, il primo dei sette che lo accusano, aveva appena concluso la sua deposizione. Forse Contrada non voleva che quella testimonianza restasse priva di un suo immediato commento. Comunque, l'udienza di ieri non sembra avere giocato a suo favore.

SAVERIO LODATO

ROMA. Il pentito martella con la violenza di un rullo compressore. Contrada si scompone. Dice a uno dei suoi legali: «mi stanno facendo lo scherzo di carnevale». Entra in scena anche la sorella di Contrada. Gli avvocati non riescono a nascondere un certo nervosismo. Il Grande Processo ai piani alti di Cosa Nostra è finalmente decollato. Con quali risultati? Un conto è ironizzare e smontare a tavolino le dichiarazioni di un pentito, soprattutto se esposte sinteticamente nella relazione dei pubblici ministeri. Un altro conto è confrontarsi direttamente con il pentito che ricorda, spiega, riferisce, accusa. Si vede subito che Giuseppe Marchese non è un pentito di pasta frolla. Parla di cose fatte, viste e vissute. Non si dà aria, non millanta credito, evita quei lunghi sproloqui sulle «ragioni morali» che hanno spinto tanti come lui a dissociarsi da Cosa Nostra. Parla di se stesso prendendosi per quello che è. Lo dice, anche: «sono sempre stato un killer». In palermitano strettissimo, o in *similitano*, va per la sua strada.

latitanza di Totò Riina. Uno riguarda la latitanza di suo padre, Vincenzo Marchese. Uno riguarda la latitanza di suo zio Filippo. Ogni volta che si impone l'improvviso cambio di residenza dei boss latitanti lui venne informato, o dal padre o dallo zio, che la fonte confidenziale di quei blitz annunciati era «il dottor Contrada». Non seppe subito chi era Contrada, lo seppe ai verificarsi del secondo episodio. Nessuno stupore? Nessuna curiosità di sapere come mai un funzionario di polizia si prestasse al doppio gioco? Marchese nelle sue ri-

Parla la sorella dell'agente Sisde «Chi lo accusa è un bugiardo»

È apparsa all'improvviso, durante una pausa dell'udienza. Occhi scuri, una sigaretta dietro l'altro, risolutamente affranta, Maria Rosaria Contrada, sorella del funzionario del Sisde sotto processo perché accusato di avere intrattenuto rapporti con Cosa Nostra, ha definito il pentito Giuseppe Marchese «un gran bugiardo». Ha esposto la sua opinione sul pentito dicendogli «sicuro che sono in tanti a votarsi vendicando per l'impegno antimafia del fratello durante l'interrogatorio - più di trent'anni». Riferendosi al periodo in cui Bruno Contrada ricopriva incarichi di rilievo alla squadra mobile di Palermo, la signora Contrada ha commentato: «in quegli anni i pentiti non esistevano. La lotta alla mafia era molto più difficile di oggi. Ormai hanno i pentiti che raccontano tutto quello che vogliono. Ai tempi di mio fratello, invece, la polizia le indagini doveva farle da sola». Si è detta sicura che, alla fine, la verità emergerà e che l'imputato sarà in grado, quando finalmente potrà prendere la parola, di smontare punto per punto le accuse contro di lui. Infine ha espresso «pietà» per Giuseppe Marchese. Era presente anche il nipote dell'imputato, che si chiama anche lui Bruno. Ha osservato che quando il pentito doveva riferire circostanze riferite a suo zio «la voce gli si abbassava e parlava in dialetto», tradendo così «il suo imbarazzo».

sposte agli avvocati è stato quasi disarmante: «in quegli anni c'era un gran via vai, mangiavano tutti. La regola era: o si accordavano o venivano ammazzati». C'erano altri uomini delle istituzioni a disposizione di Cosa Nostra? ha chiesto il pubblico ministero Antonio Ingroia: «certamente. Non c'era solo il dottor Contrada. Ce ne sono tantissimi». Lui ne conosce i nomi? Sì. Li ha già riferiti. Sono coperti da ommissis. E ci sono indagini in corso. «Posso solo aggiungere - ha precisato Marchese - che io conoscevo un maresciallo dei carabinieri, un brigadiere, un poliziotto». E perché non restassero dubbi sull'andamento pacioccone della lotta alla mafia, ha anche ricordato: «In quegli anni, quando commettevamo delitti, le volanti, appena ci vedevano con fucili e pistole, scappavano».

Pietro Milio e Giocchino Sbachi, difensori dell'imputato, hanno fatto di tutto per fare dire a Marchese di avere personalmente conosciuto Contrada. Il pentito è stato lapidario: «Non l'ho mai visto, non l'ho mai conosciuto». La domanda era insidiosa. In un'altra parte dell'interrogatorio, infatti, Marchese, riferendosi alle grandi riunioni di capi di Cosa Nostra che si tenevano alla Favarella, nella tenuta agricola di Michele Greco, il grande «papa» poi caduto in disgrazia, aveva ricordato che si registrava spesso la presenza di «magistrati, poliziotti e carabinieri, rappresentanti delle istituzioni». Precisando anche che molti di loro «avevano le chiavi di quella tenuta», una circostanza emersa in maniera inconfutabile durante il primo maxi processo a Cosa Nostra. Se Marchese fosse un pentito a orologeria, se fosse stato costruito in laboratorio, quale migliore occasione per aggregare alla grande sfilata dei potenti di quegli anni anche il funzionario di polizia oggi alla sbarra? Invece no. Si è limitato a replicare: «Contrada non lo conoscevo, e non posso dire di averlo visto frequentare la Favarella».

Quando il pentito ha finito di parlare, Contrada ha chiesto al presidente Francesco Ingargiola di presentarsi al pretorio. Lo ha fatto per anticipare che dimostrerà che le accuse contro di lui «sono frutto di fantasia, inventate di sana pianta, totalmente infondate». Poi le domande della difesa, le domande dei P.M., nuove domande dei difensori. Entrata in aula durante una pausa, Maria Rosaria Contrada, la sorella dell'ex funzionario Sisde ha detto di avere provato «pietà per Marchese» e si è detta sicura che il «complotto» sarà smontato. Il presidente ha respinto la richiesta dei P.M. di acquisire agli atti quelle parti delle audizioni rese alla commissione antimafia dal pentito Gaspare Mutolo. Mercoledì, giovedì e venerdì prossimi, il processo si sposterà a Padova. Contrada si prepara in vista degli assalti di altri tre pentiti causa di tutti i suoi guai.



Bruno Contrada assieme a suo avvocato Milio

Studio Camera/Linea Press

«Camorristi, pentitevi»

Il boss Alfieri: «Gava dai Nuvoletta...»

ROMA. L'appuntato sorridente dice: «Buongiorno Don Carmine, come state?». Don Carmine restituisce il sorriso, accavalla le gambe e sospira: «Così, e voi?». Il giovane carabinieri stringe le spalle e sorride di nuovo. Dolcissimo. Don Carmine lo fissa paterno, rotea i pollici, si gira verso le telecamere, sbuffa: «Io non so il contrario alla giustizia spettacolo, però... tutt' sti telecamere!».

Il caso Cirillo, i rapporti tra boss e politici («Gava partecipò ad una riunione in casa dei Nuvoletta»), le deviazioni dei Servizi. Parla Carmine Alfieri, il capo della Camorra, che lancia un appello: «Amici miei, pentitevi».

umori di Cutolo, vogliono mantenere un «clima surriscaldato».

A casa di Lorenzo Nuvoletta, Alfieri conosce due mafiosi, «zio Bernardo e uno di Mazara Del Vallo» - Zio Bernardo: Bernardo Brusca, uno dei capi di Cosa Nostra. Domanda del pubblico ministero: Nuvoletta avevano rapporti con i politici? Risposta di Alfieri: «Nel '79, a casa mia i Nuvoletta portarono il senatore Sica (dc, ndr.). I Nuvoletta avevano aderenze. Nell'80-81 ci fu una riunione da loro. C'era Antonio Gava. Io non ci andai, me lo disse Antonio Malvento».

Siamo nell'aprile dell'81. «Un giorno Galasso mi chiese se potevamo intervenire sulle Brigate Rosse per liberare l'assessore Ciro Cirillo... la richiesta veniva dalla corrente dorotea (i cui leader, a Napoli, erano Gava e Scotti, ndr.). Io non avevo questo potere: dissi di no. Poi, Cirillo fu liberato. Noi sapevamo che Cutolo aveva contribuito: durante le trattative, il braccio destro di Cutolo, Vincenzo Casillo, mi mostrò un tesserino dei servizi segreti».

Liberato Cirillo, l'onnipotente Raffaele Cutolo «impazzisce». Scoppiata la guerra di Camorra. Alfieri prima subisce, poi prende il sopravvento. Ecco l'autobomba per Vincenzo Casillo (gennaio '83). Don Rafele è nell'angolo. Infine sconfitto, lascerà in eredità ai rivali «tangenti e amicizie politiche».

cominciato l'interrogatorio, divaga e lancia un appello.

Amici miei, pentitevi
«Signor presidente, io voglio essere chiaro e definitivo. È inutile dire che sono un collaboratore, che collaboro con i magistrati: chiamiamo le cose col nome loro, io sono un pentito. Un pentito sereno. Sereno, sì, perché gli esseri umani capiscono le cose sempre dopo. E io ho capito dopo d'aver sbagliato. Perciò sono sereno e sarò felice se anche gli altri potessero fare la stessa scelta mia. Dobbiamo contribuire, nel nostro piccolo, a un domani migliore. Ringrazio il Signore che mi ha dato il tempo di uscire dall'inferno e, se è ancora possibile, di vedere un po' di cielo. Dico agli amici miei: pentitevi, seguite la mia strada».

Pentirsi, significa raccontare tutto. E Carmine Alfieri, 51 anni, racconta: «Fino al '78, io ero un commerciante. Ero stato in carcere, sì, ma restavo una persona onesta, perbene. In carcere, a Poggioreale, ero detenuto con Galasso (anch'egli pentito, ndr.) e Moccia. Otto anni prima, nel '70, avevo conosciuto Cutolo. Era quasi mio compagno. Sono «uscito» nel febbraio del '78, Cutolo era già fuori. Aveva fondato la Nuova camorra organizzata. Chiese a me e ai miei amici di fare parte. Io non volevo. Dissi di no. Quel no fu l'inizio dei miei guai».

GIAMPAOLO TUCCI

«Gava a casa dei Nuvoletta»
Viene a sapere, Alfieri, che Don Rafele gliel'ha giurata. Lo vuole morto. Lui, per salvarsi, entra in contatto con i Nuvoletta. Si mette sotto «la loro protezione». Ma i Nuvoletta sono «infidi», fanno «il doppio gioco», assecondano i cattivi

contato: «Fino al '78, io ero un commerciante. Ero stato in carcere, sì, ma restavo una persona onesta, perbene. In carcere, a Poggioreale, ero detenuto con Galasso (anch'egli pentito, ndr.) e Moccia. Otto anni prima, nel '70, avevo conosciuto Cutolo. Era quasi mio compagno. Sono «uscito» nel febbraio del '78, Cutolo era già fuori. Aveva fondato la Nuova camorra organizzata. Chiese a me e ai miei amici di fare parte. Io non volevo. Dissi di no. Quel no fu l'inizio dei miei guai».

Parla il magistrato che da oltre due anni cerca di risolvere il giallo romano

Martellino: «Sul delitto dell'Olgiata hanno cercato di sviare le indagini»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «C'è stato il tentativo di sviare le indagini», Cesare Martellino è il magistrato che indaga sull'omicidio di Alberica Filo della Torre. Con lui abbiamo voluto parlare degli ultimi colpi di scena di un giallo sul cui sfondo sono apparsi tangenti e servizi segreti, conti svizzeri e faccendieri di casa nostra.

Dottor Martellino, chi è che ha voluto sviare le indagini?

Questo non lo so. Posso soltanto dirle che si sono verificate fin dall'inizio delle strane coincidenze. Un esempio? I telefoni di casa Mattei furono messi sotto controllo soltanto due giorni dopo la mia richiesta. Il telefono risultava isolato. Non si trovava il tecnico, mi dicevano: lo ho trovato subito. Di esempi potrei farne molti altri.

Si è parlato spesso di 007 e servizi segreti e questo anche per-

ché sulla scena del delitto si materializzò subito Michele Finocchii, l'unico latitante dell'inchiesta sui fondi neri del Sisde...

Le indagini sono in corso su vari fronti.

Finocchii, in questi giorni, si è fatto vivo con una lettera nella quale afferma di non aver mai intrattenuto relazioni d'affari con i Mattei...

Ancora non ho visto quella lettera e non ne conosco il contenuto direttamente.

Tre settimane fa Antonio Di Pietro le ha portato molti documenti e un vestito che gli aveva consegnato Milia Halfon, ex compagna di Mattei, il marito della contessa...

Se un teste è importante allora deve portare degli elementi importanti per provare quello che dice. Francamente l'inserimento della

Halfon nel processo mi sembra irrilevante. La signora ha fornito una serie di fotografie sui conti svizzeri di Mattei. Non le ho prese in considerazione perché avevano già acquisito quei documenti.

Perché la Halfon continua ad accusare Mattei?

Non sta a me dirlo. Ma lo scopo è evidente. Le voglio ricordare che la signora è indagata per calunnia.

E Mattei è indagato per il delitto dell'Olgiata?

No. Ma è coinvolto nell'inchiesta perché aveva degli interessi economici in comune con la vittima. Ma solo per questo. Il suo alibi per l'ora del delitto è certo.

È il vestito consegnato dalla Halfon?

Era quello che Mattei indossava quel giorno. Non ce ne sono altri. Per noi non si è cambiato affatto d'abito. Le pare credibile che uno si faccia vedere con un vestito

sporco di sangue sulla scena di un omicidio? I riscontri fatti sul vestito non hanno prodotto risultati.

Ma la signora Halfon ha detto a Di Pietro che vuol cercate quel vestito da molto tempo...

Noi non lo cercavamo affatto. Io stesso vidi Mattei con quell'abito anche nei giorni successivi a quello dell'omicidio.

Su Mattei, quindi, nessun sospetto?

In genere i primi sospetti ricadono sempre sulle persone più vicine alla vittima e in questo senso potrebbe anche darsi che siano caduti su Mattei come su altri. Ma allo stato non ci sono elementi per ricollegare il marito della contessa all'omicidio.

Le indagini hanno preso decisamente la strada della Svizzera e si è parlato di quel famoso conto FF2927, già entrato in scena per Enimont.

Quello è un conto misterioso e



Alberica Filo Della Torre

nessuno è disposto a parlarne. Fa paura a molti. Comunque non è riconducibile a Mattei. Ma in quei conti svizzeri c'è la chiave del giallo.

Quali convinzioni ha raggiunto dopo tre anni di indagini?

Le indagini sono difficili. C'è un miscuglio di elementi negativi: la mancanza di testimoni del fatto, la mancanza di tracce evidenti e la mancanza di un movente preciso. Potevano essere più di uno i moventi. Adesso ci stiamo concentrando su quello economico. Io sono convinto che arriveremo a venire a capo di questo giallo.

Il giudice indagò su camorra e politica

Napoli, è morto Gennaro Costagliola

NAPOLI. Gennaro Costagliola, il Gip di «mani pulite», il coraggioso magistrato che nel 1983 aveva denunciato in una sua poderosa ordinanza i legami politici fra la camorra di Cutolo e una parte della Dc, è morto improvvisamente ieri mattina a Napoli a causa di una grave emorragia.

Gennaro Costagliola, stamato e rispettato da tutti, ha lavorato fino all'ultimo. Improvvisamente si è sentito male, è stato ricoverato in ospedale, ma neanche un intervento chirurgico d'urgenza, è riuscita a salvargli la vita.

Cutolo, e per la prima volta si parla della trattativa «politica» per la liberazione di Ciro Cirillo.

Lo stesso Gava, travolto ora dalle accuse, tentò di attaccarlo in parlamento, ma il suo atto di accusa ha retto ha ben tre giudici. Da allora si occupò di tutte le inchieste spinose, fino ad diventare il Gip delle inchieste su «mani pulite» a Napoli. Raccoglie deposizioni di «politici pentiti», di portaborse, di collaboratori e testimoni. Non s'è lesinato nel lavoro e persino nel periodo pasquale ha continuato a lavorare per evitare che si accumulassero ritardi nelle decine di processi sulla «mazzettopoli» partenopea.

Lascia la moglie e due figli. La camera ardente sarà allestita stamane nel salone dei busti del tribunale di Napoli da dove partiranno le esequie. Alla famiglia sono giunti centinaia di messaggi di cordoglio fra cui quello del sindaco di Napoli, Antonio Bassolino.